

La notte la rende più chiara: senza il sale del sole, ogni incontro, ogni corpo, porta la forza e la croce del proprio vero sapore. Genova al buio si presta a dei viaggi potenti, con un differente equilibrio dei sensi coinvolti. E le variabili aumentano a dismisura quando per mezzo si sceglie l'incognita di questo salotto di ferro e plastica blu.



Prima, era l'autobus di Albaro e di Sturla, dei bambini pigiati verso le scuole del centro, di chi parte o ritorna dal treno (e se lo trovava davanti in attesa, pronto ad andare da Principe fino a quasi in riviera). Poi l'hanno segnato, il Quarantuno, con un "sei" davanti, ed è diventato notturno.

Ora esce solo di sera, viaggia nell'altro lato delle ventiquattrore. Gente ne vede di meno, ma gli incontri che trova e che forza, restano impressi, e ogni pezzo di pietra o d'asfalto o di mare che mostra dalle finestre, ha un'intonazione e un sapore che il giorno non ha. Salendo per primo, in piazza Ragazzi del '99, sento il dovere di salutare l'autista (ed è qualcosa di strano e di buono, come nei sentieri in montagna).

Quando c'è – come ora – silenzio abbastanza, le orecchie selezionano barriere e confini, ugualmente anzi meglio degli occhi. Così sanno, dopo averci pensato, che il gocciare da sveglia non è d'una bomba ma la macchinetta per obliterare, e quel brusio che lentamente s'ingrossa è d'un treno, che corre raso via Isonzo.

Il cavalcavia ferroviario mostra il divieto sopra i 3 e 25, ma di metri per non perdere il tetto sembra ce ne vogliano meno. Il **SEICENTOQUARANTUNO** parte e ci s'infilà al di sotto, poi risalendo verso strade di case e via Orsini, dove due giovani fuori si scrollano dai baci solo quando la porta si apre, per separarli.

Via Camilla, via Amalfi, scorci e nomi come miraggi

inquietanti, meravigliosi e deserti. Poi via Boselli che è trionfo d'oleandri fioriti, il profumo delle piante di sera che arriva fin tra i sedili. Albaro a quest'ora ha smesso d'essere diffidente e spocchiosa, anzi ad ascoltarne in silenzio i muri e i giardini, si sente battere il cuore d'una antica campagna, fatta di ville ma anche di campi e di orti.

A guardarlo dal balcone di via Pozzo, il resto del viaggio è un presepe, e noi tra il muschio a doverci inventare una maschera e un ruolo. Sul bus, un ciuffo sparuto di ragazzi e poco più che bambine, buffe e tutte comprese a starsene in posa, in un carnevale che le traveste da prostitute in copia minuta. Ancora una volta le orecchie valutano distanza e pericolo, questa volta alle spalle: si tratta d'un tipo che ha spento la cicca salendo dopo averla succhiata, e adesso facendo sì con la testa s'è piazzato coi tappi una musica dura che fuori si ascolta forte e solerte, mentre dentro sfracella i timpani e il resto.

Alla fermata del Carlo Felice c'è sempre qualcuno che vuole partire: entra un uomo colla valigia su ruote, un lusso al check-in ma un tormento sul bus; sale inoltre, insieme a un odore di liquore piccante,



Donnasfatta verso chissà quale binario: cogli occhi a spillo e la faccia quasi africana, si siede accanto coi suoi chili di troppo fatti di zuccheri d'alcol. Divorata, a giudicare dal volto, da una nostalgia che sembra morderle il collo, il suo languore dolente inonda il salotto di ferro e plastica blu, e ci ingaggia tutti per gli ultimi metri, quali figuranti nel coro della sua dominante tragedia.

Un'altra regina, via Balbi ostentata, grassa per storia e giovani ansie, porta infine all'altare di piazza Acquaverde. Dove il **SEICENTOQUARANTUNO** ritrova il silenzio e il riposo.

Principe è ferma, come l'aria che le galleggia a ridosso: sui decori sbrecciati e sulle colonne, sul pronao superfluo sostenuto da quattro giganti barbuti, coi drappi sulle pudende e gli occhi sull'ora Trebino. Donnasfatta d'incammina e si perde dietro la statua intitolata a Colombo. Da oltre la luce e l'entrata e le scale, si sente la triade maggiore

discendente d'un timbro sintetico che non conosce gli armonici, per annunciare l'annuncio. La stazione inizia a fare uscire gli ostaggi a piccoli gruppi, e alcune macchine che sembravano vuote, accendono i fari.

L'autobus trilla in zona plancia un segnale che sembra quello che dice che è cotto, mentre accanto un compagno notturno, il Seicentosei, prende coraggio per primo. Lo seguiamo di lì a poco, pronti a stupirci per lo splendore sfiorato di palazzo del Principe, per quello illuminato a festa della stazione marittima, per la Genova amata, dolce, notturna e complessa, scortata dalle facciate affrescate di Ripa Maris e da una Darsena che fino a Porta dei Vacca sembra un pezzo d'un continente lontano, riflesso sul mare.

Il **SEICENTOQUARANTUNO** s'addentra sino a Fontane Marose, dove il salotto viaggiante quasi si riempie.



Luci su De Ferrari, tante da far capire che qui siamo al centro del centro, con qualcuno che fa ancora la foto in zona fontana, e ragazzetti in cerca di spleen sui gradini sottili verso il Ducale. Il chiarore ridà sicurezza e fa alzare la voce (come un urlato «niente dai ci sentiamo!»), mentre un po' di tensione s'addensa tra via Ippolito D'Aste e Cadorna, quando provvisori compagni di stanza salgono quattro ragazzi marocchini, sporchi e sani, con la faccia puerile e una maschera dura e sfidante, che si sbecca però da tutte le parti.

La collina d'Albaro è già quasi la fine del viaggio: scivola calda piazza Leopardi, set silenzioso e

perfetto d'un film in francese. Poi odore di pini e di tennis, e una Genova in casa, col caldo che schiude le porte e lascia sbirciare qualche lembo privato: il fuoco freddo della tv, lavandini, tinelli, ombre di volti.

Centoventi centesimi per sessantacinque potenti minuti, inequivabilmente viaggiati.

Scendendo per ultimo, in piazza, sento il dovere di salutare l'autista. Ed è ancora qualcosa di strano e di buono, prima d'andare a dormire.